

La donna del vicino è sempre più bella. Riscopriamo Romain

Antidoto alla deriva patologica dell'isolamento, vale la pena di recuperare la nozione di Unanimismo. Una corrente poetica di inizio Novecento che tentò, almeno nella narrativa, di predicare l'abbraccio con quello che gli idealisti chiamarono il "non io". Jules Romain (1885-1972) passeggiava per la parigina Rue Amsterdam quando fu folgorato dall'intuizione che la felicità dell'uomo si poteva realizzare interiorizzando lo spazio esterno, trasformando quella via in una dimensione accogliente dentro di lui, e portare il corpo a sentirsi un tutt'uno con la città e la gente. Un'appropriazione del contesto che è esattamente quello che oggi, secondo Zoja, ci è interdettato. Romain cercò di rappresentare questo sentimento in un testo teatrale, curioso e imperfetto, che ora viene per la prima volta tradotto in italiano, dove si racconta l'utopia di un villaggio immaginario,

Cromedeyre-le-Vieil (nato dalla fusione di due paesi reali: Monedeyre e Touet-de-Beuil), nel quale una comunità separata dal resto del mondo vive in una dimensione ideale di gruppo compatto e solido, un organismo dialettico fondato sulle antiche tradizioni. Che consistono nel rapire le donne dai borghi vicini e coltivare una religione autonoma, regolata da una Chiesa ugualmente locale (e per costruirla devono rubare il cemento in altri luoghi). Suggestiva e originale, la parabola può nascondere un messaggio di nazionalismo fondamentalista o un'utopia anarchica alla Rousseau. Fatto sta che, tutta chiacchiere e niente azione, la commedia ebbe scarso successo.

JULES ROMAINS,
CROMEDEYRE-LE-VIEIL,
liberilibri (tel.0733/231989),
Macerata, pp.116, €15,00

Guai a credersi immacolati: siamo tutti un po' criminali

Se l'io non capisce gli altri, come potranno svolgere il loro mestiere lo scrittore e il poliziotto? Gianrico Carofiglio, che come giallista deve essersi posto la domanda, prova a rispondere mettendo in scena un dialogo fra un giovane romanziere e un anziano ispettore di polizia. È il primo a rivolgersi all'altro per avere informazioni sulla «tecnica dell'interrogatorio»: meglio un pestaggio alla Tex Willer o una comprensione umana da coscienzioso psicologo? L'ispettore è in gamba e consapevole della complessità del reale: «Io non mi fido mai di una confessione cui non ho assistito. E a dire la verità, non mi fido nemmeno di quelle cui ho assistito, se non so esattamente cosa è successo prima». Ne consegue che i due fanno quasi lo stesso mestiere, perché «il lavoro dell'investigatore ha molto a che fare con le storie»: per entrambi è fondamentale recitare un ruolo e sentirsi con-

tempaneamente naturale e spontaneo, insomma interpretare io e l'altro e insieme sentirsi unico. Una feconda schizofrenia controllata, che porta ad assicurare il colpevole alla giustizia e a mettere le parole al posto giusto: «e la verità e la finzione diventano una cosa sola». Le qualità necessarie a entrambi sono «spirito di osservazione, capacità di dubitare, senso dell'umorismo», perché se ci si prende troppo sul serio «non si riesce a vedere i particolari», che sono la cosa più importante. Insomma, occorre, come in Zoja e Romain, «un terreno di comunicazione fra noi», ineliminabile in qualsiasi situazione artistica e investigativa. E guai a credersi immacolati, perché tutti abbiamo pulsioni criminali.

GIANRICO CAROFIGLIO,
IL PARADOSSO
DEL POLIZIOTTO,
nottetempo, Roma,
pp.44, € 4,00